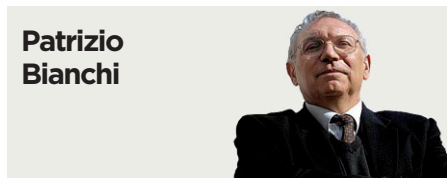


COMUNITÀ

Il commento

Il disastro economico ai tempi della destra



Patrizio Bianchi

SEGUE DALLA PRIMA

La politica economica che ci porterà fuori dal disastro in cui ci ha precipitato il lungo governo berlusconiano ha come caposaldi un ritorno di credibilità in Europa, una maggiore efficienza della pubblica amministrazione, più autonomia alle comunità locali, una maggiore capacità del sistema produttivo, più diritti per i cittadini perché l'inclusione sociale è il modo per allargare e rafforzare la nostra società. In questa visione la scuola, la formazione, la ricerca e la sua trasformazione in nuovo benessere divengono le vie di un recupero di orizzonte, essenziale per uscire dalla continua emergenza in cui siamo stati costretti.

Nulla di più lontano dal tentativo berlusconiano di riabilitare una stagione di veleni a 360 gradi, che ci ha portato ai margini dell'Europa, addirittura derisi da quegli stessi governi di destra che pure a lungo hanno governato la scena europea. La politica economica si fa innanzitutto con la credibilità delle persone, con quella «moral suasion» che portò Prodi, presidente del consiglio, e Ciampi, suo ministro del Tesoro, a ridurre lo spread con il bund tedesco da 600 punti base a 37. Ciò dimostra che si può fare una politica di rigore di bilancio e nel contempo di espansione economica se, con il metodo di una concertazione solidale, si riesce a dare al Paese grandi obiettivi come era allora l'entrata nell'euro e oggi la costruzione di una vera e piena Unione europea sostenuta da una comune azione politica.

Questa politica economica ha bisogno di un protagonismo dell'Italia a Bruxelles e, se il governo Monti ha dimostrato più di una debolezza tecnica sul piano interno, in particolare in materia di lavoro e di sviluppo, il presidente Monti ha dimostrato quanto l'Unione abbia bisogno di un'Italia credibile e protagonista, fra una Germania sempre più impegnata nelle sue stesse spire conservatrici ed una Francia che non riesce ad assumere una chiara leadership politica progressista. La nuova politica economica richiede un grande spirito internazionale, incardinato nel cuore

dell'Europa e non una politica estera basata su collusioni amicali e pacche sulle spalle, mentre riprendono ad intrecciarsi affari privati.

La politica economica del futuro governo richiederà una forte azione per rilanciare la crescita e questa può venire solo decidendo chiaramente di puntare sulla capacità di creare più valore aggiunto per le nostre produzioni. La ricerca di Mediobanca sulle grandi multinazionali che operano a livello mondiale dimostra che l'Italia resta il Paese che ha il più basso costo del lavoro e nel contempo il più basso valore aggiunto prodotto, con il risultato che proprio le grandi imprese italiane sono quelle che hanno il peggior rapporto tra costi e valore aggiunto. Per uscirne o vi è la via fallimentare di operare per tagliare il costo del lavoro, ridurre i diritti, precarizzare l'intero sistema produttivo nel tentativo vano di inseguire l'ultimo del Paesi asiatici, oppure vi è la strada di far crescere il valore aggiunto delle nostre produzioni agendo sulla creatività, sulla competenza, sulla capacità di essere quello che tutto il mondo si aspetta da noi, cioè la piattaforma globale dell'alta qualità. La politica industriale del Paese deve agire su questi elementi au-

mentando il numero dei giocatori capaci di essere i pivot di filiere internazionali in cui portare quei fattori chiave che rendono innovativo e di alta qualità tutto il sistema produttivo.

Per far questo è indispensabile investire sulle persone, sia per aumentarne le competenze, ma anche per consolidare quei legami di capitale sociale che rendono forte e dinamica è la struttura sociale che lo regge e lo giustifica. Tutto il contrario di quello che ha fatto il governo Berlusconi, che ha reso instabile e precario ciò che invece deve essere forte e solidale, sia nelle politiche del lavoro che nelle politiche della scuola e della ricerca, spingendo ancora più in basso quell'indice di spesa pubblica in educazione, formazione ed università, che ci vede buon ultimi nelle classifiche internazionali.

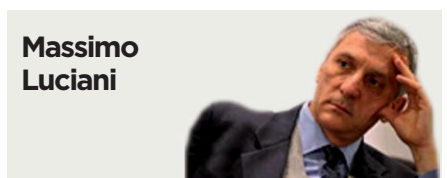
Vedremo dove porteranno le minacce di Berlusconi. Nel frattempo il centrosinistra deve essere pronto per una nuova fase orientandosi verso quella buona economia, che ha le sue basi in uno sviluppo che si fonda sulla strada percorribile di un grande investimento sulle nostre persone, sul nostro ambiente, sulla nostra comunità.

Maramotti



L'analisi

Il vicolo stretto della legge elettorale



Massimo Luciani

SEGUE DALLA PRIMA

Il tempo stringe e le fibrillazioni di queste ultime ore non inducono all'ottimismo. Per la verità, già prima dello strattone dato ieri dal Pdl in Senato la rotta della riforma era tutt'altro che semplice, per ragioni sia giuridiche che politiche. Si trattava, anzitutto, di sciogliere il nodo di una questione giuridicamente delicata come quella della compatibilità con i principi dello Stato di diritto di una riforma elettorale approvata alla fine della legislatura. La Commissione di Venezia, istituita dal Consiglio d'Europa, ha adottato da circa dieci anni un «Codice di buona condotta in materia elettorale» nel quale si legge che «la stabilità del diritto è un elemento importante per la credibilità di un processo elettorale» (par. 63) e che «ciò che è da evitare, non è tanto la modifica della modalità di scrutinio, poiché quest'ultimo può sempre essere migliorato; ma la sua revisione ripetuta o che intervenga poco prima dello scrutinio (meno di un anno). Anche in assenza di volontà di manipolazione, questa apparirà in tal caso come

legata ad interessi congiunturali di partito» (par. 65). Già questo poneva un serio problema.

È noto che il Capo dello Stato è stato sollecitato da due parlamentari a tenere conto del codice della commissione di Venezia ed è altrettanto noto che il segretario generale della Presidenza ha risposto che quel codice equivale ad una raccomandazione non vincolante e che, comunque, le sue previsioni debbono essere valutate «alla luce delle particolari normative vigenti in ciascun Paese e delle specifiche criticità emerse nell'applicazione concreta di quelle disposizioni». Il punto è proprio questo: di «criticità» nella legge elettorale vigente ce ne sono, e come, tanto che la stessa Corte costituzionale, in sede di giudizio di ammissibilità di alcune richieste di referendum abrogativo (e quindi senza poter dichiarare illegittima la legge), lo ha detto espressamente.

Ora, a me sembra che il principio che la legislazione elettorale non si cambia *in articulo mortis* sia sacrosanto e che costituisca una garanzia fondamentale per le opposizioni in Parlamento e per le forze politiche che in Parlamento non sono rappresentate. Si potrebbe obiettare che non se ne è tenuto conto almeno nel 1953 (con la legge truffa) e nel 2005 (con la legge Calderoli), ma non mi sembra che si tratti di due esempi particolarmente felici... Ciò non significa, però, che - come tutti i principi - non conosca anch'esso le sue deroghe. In particolare, sembra possibile discostarsene quando la legislazione elettorale vigente o è contraria alla Costituzione o, per ragioni tecniche, non è in grado di funzionare. Per ripristinare la legalità violata, o per rimediare all'incapa-

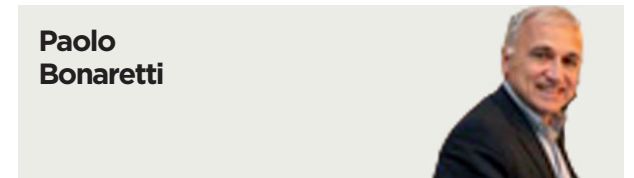
cità della legge di servire allo scopo per cui è fatta, non ci sono limiti di tempo e non si può invocare un principio di civiltà giuridica per giustificare il perdurare di un'illegitimità costituzionale.

Il problema, però, a questo punto, cessa d'essere giuridico e si fa politico, legandosi alla questione della posizione delle forze politiche che dovrebbero concordare la riforma elettorale. Il Pd, dopo le primarie, sembra aver trovato consapevolezza della propria identità attorno ai temi del lavoro e della ricostruzione della forma-partito (le due questioni principali sulle quali, non a caso, il suo segretario si è soffermato nel discorso pronunciato dopo la vittoria). Ben diversamente vanno le cose per il Pdl, che sembra attraversato da linee di frattura sempre più profonde e sempre meno sanabili. Scrivere una legge elettorale, però, richiede consapevolezza degli interessi propri almeno quanto di quelli del Paese, ma viene da chiedersi come questa consapevolezza possa averla chi ha difficoltà a definire la propria attuale identità.

La conclusione è che - ammesso e non concesso che cessi l'aria di crisi che tira in queste ultime ore - il confronto sulla riforma elettorale dovrà ridursi all'essenziale, rinunciando all'illusione di rimediare a tutte le magagne della legge vigente. Se, poi, non si riuscisse a far nulla diventerebbe doveroso rimediare in futuro. E in questa prospettiva sarebbe una buona cosa se le forze politiche che hanno a cuore i principi democratici assumessero già ora con gli elettori l'impegno di mettere la riforma elettorale ai primi posti dell'agenda della nuova legislatura, per fare subito quel che subito dovrà essere fatto.

L'intervento

Ilva, contro un decreto debole più responsabilità dello Stato



Paolo Bonaretti

CONTINUARE A DISCUTERE SUL RAPPORTO/CONFLITTO TRA POTERE POLITICO E MAGISTRATURA NEL CASO ILVA PUÒ ESSERE INTERESSANTE SUL PIANO TECNICO, MA NON CI PORTA VERSO

una soluzione duratura del problema. Il punto è che quel decreto è debole non tanto dal punto di vista costituzionale, quanto dal punto di vista politico, e non risolve la concorrenza tra diritto al lavoro e diritto alla salute, entrambi costituzionalmente riconosciuti. Ormai è fatto noto e opinione condivisa che l'Ilva sia un caso di emergenza nazionale. In Usa si direbbe di sicurezza nazionale. Sicurezza nazionale perché mette in crisi ambientale una vasta porzione di territorio, il pericolo la salute pubblica e perché rischia di mettere in ginocchio non solo l'industria dell'acciaio, ma una importante parte della industria manifatturiera del Paese.

È debole innanzitutto perché non affronta in termini generali il problema di come, con quali garanzie e con che risorse affrontare gli impatti ambientali estremi generati da alcune imprese. Anche l'Aia definisce una serie di prescrizioni, ma non garantisce la soluzione del problema. Nei casi in questione, ferma restando la assoluta legittimità ed autonomia dell'azione penale, l'unica via per avere la garanzia del risultato è che lo Stato stesso assuma direttamente le decisioni e la gestione, entri nella disponibilità delle risorse finanziarie e manageriali dell'azienda e proceda nella continuazione dell'attività produttiva e di mercato, rivalendosi dei costi diretti ed indiretti sulla proprietà. Di fatto un sequestro che garantisca continuità produttiva e risanamento ambientale, con una rivalsa sulla proprietà per agli oneri sostenuti. Terminata l'azione di bonifica nel probabile caso in cui il valore del risanamento risulti superiore al valore patrimoniale dell'azienda o ne sia una quota maggioritaria, lo Stato potrebbe procedere alla ricollocazione di quote o dell'intera azienda sul mercato o scegliere nuovi partner industriali.

Il decreto attuale, senza questa forma di garanzia ed impegno, probabilmente non sarà sufficiente. L'intervento diretto in piena responsabilità dello Stato in casi di emergenza darebbe maggior certezza a una magistratura in buona fede e spunterebbe le armi di una magistratura irragionevole. Oggi di fatto si sta chiedendo di assumere impegni e dare garanzia ad una proprietà che ha responsabilità enormi, che in passato più volte è venuta meno agli impegni sottoscritti e i cui rappresentanti sono addirittura soggetti a misure di restrizione della libertà personale, quando non contumaci. Del resto come ha giustamente evidenziato De Benedetti, vi è nel caso specifico un problema etico per uno Stato in parte responsabile, ai tempi della proprietà pubblica di Italsider, di scelte sbagliate di cui oggi vediamo gli impatti ambientali. Il rischio reale è che tra pochi mesi ci si ritrovi con una recrudescenza della situazione Ilva, per un conflitto tra poteri dello Stato, o più probabilmente per inadempimento della proprietà. È molto probabile infatti che il costo complessivo della bonifica possa essere superiore anche alla capacità finanziaria dei Riva. Se questa situazione si realizzasse poi a Camere sciolte, si andrebbe diritti incontro alla chiusura. Uno scenario inaccettabile. Un piano B deve essere messo in sicurezza fin d'ora. A seguito del mio commento della settimana scorsa, mi è stato fatto rilevare che con una nazionalizzazione si andrebbero a utilizzare i soldi dei contribuenti. In realtà non so se una scelta come quella profilata possa definirsi nazionalizzazione, ma se anche fosse non sarebbe un tabù. Certamente però non utilizzerebbe i denari dei contribuenti visto che utilizzerebbe le risorse dell'azienda e della proprietà (almeno fino a concorrenza con i costi di bonifica). Un «blind trust» un po' rivisitato in termini più coercitivi, con una responsabilità diretta dello Stato.

La questione Ilva ripropone però, su un piano politico, la delicata questione del rapporto tra lavoro e salute, i beni comuni da un lato e dall'altro il diritto di intraprendere quello di proprietà. Fino a che punto possono arrivare ciò che gli economisti definiscono le «esternalità» dell'impresa, il cui costo è sostenuto dalla comunità? L'insediamento di una grande impresa di rilevanza nazionale, necessità di infrastrutture, attira nuova popolazione e necessita di un potenziamento dei sistemi di istruzione, dei servizi sanitari, determina un più intenso consumo del territorio e sviluppo del costruito. Appare iniquo che la comunità si assuma il rischio ed anche l'onere di impatti ambientali, e delle ricadute sulla salute dei cittadini.

Comunque, in generale, la comunità si assume il costo delle esternalità dell'impresa e del grande insediamento in particolare, per ottenere in cambio l'incremento di un bene comune, il lavoro, con la conseguente crescita della società e dell'economia. Quando il bene comune principale, il lavoro, viene a mancare con il conseguente depauperamento sociale, perché la comunità dovrebbe essere la sola ad aver sostenuto e continuare ad assumersi il costo delle esternalità, oltre a quello poi dei lavoratori senza lavoro? La responsabilità sociale non può ridursi a bei convegni o a documenti confezionati da consulenti specializzati, ma consiste di azioni negoziate (non unilaterali) tra lavoro, impresa e poteri pubblici. In grado anche di prevenire o mitigare, e comunque ridurre i rischi economici, ambientali e sociali. È un tema delicatissimo ma concreto, che in questa fase di crisi si potrà porre in termini reali in diversi casi, e che senza una decisa azione di un governo disponibile ad assumere tutti i rischi politici del caso, si porrà probabilmente in tempi non lunghi per un grande gruppo automobilistico, dei cui investimenti in Italia non si ha più notizia.